

Quale pace? E per chi?

di Paola Redaelli

Solo nel pomeriggio del 7 ottobre abbiamo saputo dell'incredibile attacco di Hamas ai rave nel Sinai, alle città di Sderot e Ofakim, a vari *kibbutzim* a poca distanza dai confini della Striscia e della cattura di un numero imprecisato di ostaggi.

La reazione israeliana non si è fatta attendere e già l'8 ottobre sono iniziati i bombardamenti sulla Striscia.

Come era stato possibile? Da subito si sono diffuse voci e sono stati scritti decine di articoli sull'efferatezza e la crudeltà degli uomini di Hamas. Ci sarebbero voluti mesi per chiarire almeno dal punto di vista numerico che cosa effettivamente era successo quel giorno.

Il 7 ottobre sono state uccise 1.195 persone: 815 civili, di cui 2 neonati e 12 bambini di meno di 10 anni, anche se ancora non si sa esattamente quanti lo siano stati per mano dei militanti di Hamas oppure dei soldati israeliani intervenuti con elicotteri (si veda tra gli altri <https://fr.timesofisrael.com/aperçu-sur-la-ventilation-la-plus-recente-des-victimes-du-7-octobre/>). Le scene di puro orrore (bambini decapitati, *in primis*) – allora descritte dai media israeliani e propalate in tutto il mondo – si sono dimostrate false, ma l'eccidio è indiscutibile e, sebbene gli stupri di massa pare non ci siano stati, tuttavia stupri e violenze sessuali invece si sono verificati. 251 sono stati gli ostaggi allora catturati da Hamas. (Cfr. Il rapporto di Human Rights Watch del 17 luglio 2024: <https://www.hrw.org/news/2024/07/17/october-7-crimes-against-humanity-war-crimes-hamas-led-groups#:~:text=Agence%20France%2DPresse%20cross%2Dreferenced,and%20took%20them%20to%20Gaza>).

Dopo 10 giorni di bombardamenti sulla Striscia, il 17 ottobre, sul sito della Casa delle Donne di Milano abbiamo pubblicato un appello steso da Floriana Lipparini e Paola Melchiori dal titolo *Basta bombardamenti. Si fermi la spirale di vendetta e violenza. Finisca l'assedio di Gaza* e abbiamo invitato a firmarlo su change.org. Reclamavamo, allora, il cessate il fuoco e la fine dell'assedio di Gaza. Nell'immediato, la creazione di un corridoio umanitario e che si desse alle donne, agli uomini e ai bambini il diritto di salvarsi. In quanto donne e femministe, soggetti portatori di un'altra visione del mondo, sollecitavamo l'applicazione della risoluzione Onu 1325 *Donne, pace e sicurezza* che chiede ai paesi membri che le donne siano coinvolte in maniera giuridicamente vincolante e a tutti i livelli nella prevenzione dei conflitti, nei processi di pace, nella politica di sicurezza e nella ricostruzione delle strutture statali. Allora non avremmo mai immaginato che i dieci giorni trascorsi dal 7 ottobre fossero solo il prodromo di un genocidio della popolazione di Gaza di ferocia inaudita, ancora oggi in corso.

Ci rendiamo conto che il termine "genocidio" è controverso. Storici eminenti si sono spesi per dimostrare che esso in questo caso sarebbe scorretto... Dunque

ammettiamo di usarlo forse in modo impreciso. In ogni caso, la *Convenzione per la prevenzione e la repressione del delitto di genocidio*, votata all'Assemblea generale delle Nazioni Unite nel dicembre 1948, all'articolo II così definisce il genocidio: *Uno dei seguenti atti effettuato con l'intento di distruggere, totalmente o in parte, un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso: (a) uccidere membri del gruppo; (b) causare seri danni fisici o mentali a membri del gruppo; (c) influenzare deliberatamente le condizioni di vita del gruppo con lo scopo di portare alla sua distruzione fisica totale o parziale; (d) imporre misure tese a prevenire le nascite all'interno del gruppo; (e) trasferire forzatamente bambini del gruppo in un altro gruppo.*

Se si preferisce dunque, d'ora in avanti utilizzerò l'espressione "pulizia etnica" della Palestina: molti degli atti sopra elencati sono stati e sono compiuti soltanto dall'esercito israeliano e soltanto nei confronti di non ebrei, obbedendo all'indicazione presente già nelle prime righe della piattaforma-statuto fondativo del Likud (1977) che escludeva la possibilità di creare uno Stato Palestinese e recitava: *a. Il diritto del popolo ebraico alla terra d'Israele è eterno e indiscutibile ed è legato al diritto alla sicurezza e alla pace; pertanto, la Giudea e la Samaria non saranno consegnate a nessuna amministrazione straniera; tra il Mare e il Giordano ci sarà solo la sovranità israeliana. b. Un piano che prevede la cessione di parte dei territori occidentali di Eretz Israel mina il nostro diritto su questa terra, porta inevitabilmente alla creazione di uno "Stato palestinese", mette a repentaglio la sicurezza della popolazione ebraica, mette in pericolo l'esistenza dello Stato di Israele e vanifica qualsiasi prospettiva di pace* [trad. PR].

Il 14 ottobre 2023 alcune socie della Casa hanno partecipato a titolo personale alla prima manifestazione indetta da varie organizzazioni palestinesi di Milano con cui si chiedeva l'immediato cessate il fuoco. Dalla settimana seguente la Casa delle Donne di Milano con il suo striscione è sempre stata presente alle manifestazioni da loro organizzate ogni sabato pomeriggio, talvolta come tale e sempre e comunque come Gruppo Gaza della Casa (costituitosi all'inizio di novembre). Una sola di queste manifestazioni, quella del 4 novembre, è stata promossa oltre che da gruppi palestinesi anche da altri gruppi della sinistra milanese con la parola d'ordine "Stop War Stop Racism. Restiamo umani".

Nel frattempo, il 25 ottobre, Bruna Orlandi e Isabella Balena, che varie volte erano state in Palestina-Israele, hanno organizzato nello Spazio da Vivere della Casa una mostra delle loro foto di grande attualità (in particolare quelle realizzate successivamente all'aggressione israeliana a Gaza del 2014). La mostra e le foto sarebbero rimaste esposte fino a dicembre 2023.

Intanto cresceva il silenzio intorno a noi e anche, lontano, il silenzio della cosiddetta sinistra israeliana: la parola d'ordine era (allora e ora) "Israele ha il diritto di difendersi" e dunque... che bombardi e uccida i civili!

In tutto l'Occidente, "i tentativi di collocare storicamente gli attacchi del 7 ottobre [erano] visti come un ripudio della sofferenza ebraica piuttosto che come necessari strumenti per comprendere e porre fine a tale violenza", scriveva un nutrito gruppo di intellettuali ebrei statunitensi il 7 novembre 2023, riprendendo ciò che un mese prima aveva scritto l'intellettuale e attivista israeliano Haggai Matar su "+972 Magazine" del 7 ottobre (<https://www.972mag.com/gaza-attack-context-israelis/>), invitando i suoi connazionali a chiedersi come mai quegli attacchi fossero avvenuti. Eravamo d'accordo con lui, e lo siamo ancora. Tuttavia, anche per molte di noi, allora, non era facile oltrepassare "la linea d'ombra" al di qua della quale eravamo cresciute. Una "linea d'ombra" tracciata in Europa dalla Shoah.

Il 30 ottobre, su iniziativa di Anita Sonogo, ci siamo incontrate in un piccolo gruppo per discutere sul che fare. Abbiamo deciso di organizzare un flash mob in Piazza Duomo, con uno striscione "Stop ai bombardamenti su Gaza". Abbiamo anche pensato di stampare un volantino che riportava le parti essenziali dell'appello, scritto da Paola e Floriana, pubblicato sul sito. Così il 3 novembre, davanti al Duomo, abbiamo dispiegato il nostro striscione (la polizia ci ha tollerato, chiedendoci soltanto a un certo punto di scendere dai gradini del sagrato), attorno al quale ben presto si sono riuniti vari ragazze e ragazzi mediorientali, nordafricani e spagnoli presenti in piazza. Abbiamo distribuito e letto il volantino (scritto in varie lingue, arabo compreso), cantato e parlato con loro. Ce ne siamo andate quando incominciava a far buio.

Il 31 ottobre abbiamo pubblicato sul sito una pagina del diario di Zainab Al Ghunaimy, direttrice del Center for Women's Legal Researches and Consulting (CWLRC) di Gaza ed esponente dell'Unione Donne Palestinesi, dal titolo *Ventiquattresimo giorno della guerra a Gaza, 30 ottobre 2023*. Del diario di Zainab nei mesi successivi abbiamo pubblicato altre due pagine.

Il 3 novembre abbiamo anche pubblicato il Comunicato dell'Unione Generale delle Donne Palestinesi e della Coalizione Nazionale delle Donne che recitava: "Mentre il mondo commemora il 23° anniversario della risoluzione 1325 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, chiediamo protezione per le donne palestinesi e per il popolo palestinese in generale, e la fine della guerra di sterminio e sfollamento contro il nostro popolo resiliente nella Striscia di Gaza".

Intanto sul sito di 'Al Jazeera incominciavano a comparire le cifre dei morti e feriti dall'attacco israeliano a Gaza. Inizialmente quelli rilasciati dallo stesso esercito israeliano – nei primi 6 giorni dell'aggressione ogni ora erano stati uccise 15 persone di cui 6 bambini; i feriti erano stati 35; erano state sganciate 42 bombe ed erano stati distrutti 12 edifici –, successivamente, verso la fine di ottobre, quelli pubblicati dal Ministero della Salute di Gaza.

In tutti i mesi successivi, in condizioni proibitive, il Ministero della Salute di Gaza ha continuato infatti a rilasciare le cifre relative ai palestinesi uccisi – naturalmente soltanto di quelli deceduti negli ospedali peraltro bombardati in continuazione e di

quelli di cui si era riusciti a identificare i corpi. Impossibile stabilire il numero delle persone seppellite sotto le macerie o disperse e di quelle i cui parenti non hanno mai potuto contattare o raggiungere le autorità sanitarie.

Per inciso voglio ricordare che, molte volte (l'ultima ancora nella primavera del 2024) – e non solo in Italia –, si è tentato di mettere in discussione la veridicità delle cifre delle vittime rilasciate dal Ministero palestinese, peraltro sempre convalidate da tutti i maggiori organismi umanitari e sanitari internazionali. L'obiettivo era con ogni evidenza quello di screditare le fonti palestinesi e minimizzare la ferocia genocidaria di Israele.

A questo proposito, il 5 luglio 2024, una delle più autorevoli riviste internazionali di medicina, "The Lancet", ha pubblicato un articolo dal titolo *Counting the dead in Gaza: difficult but essential* (Contare i morti a Gaza: difficile ma essenziale).

Nell'articolo si dimostra che la cifra stimata (peraltro al ribasso) del numero delle persone morte o che sarebbero morte a causa della guerra a Gaza (per ferite, malattie incurabili, fame, ecc.) a inizio luglio era di 186.000, pari al 7,9 per cento della popolazione.

Il 6 novembre ci siamo di nuovo riunite. Alle socie presenti al primo incontro se ne erano aggiunte altre e insieme abbiamo concordato di costituire un gruppo della Casa, il Gruppo Gaza.

Quel giorno abbiamo anche stabilito di appendere sulla facciata della Casa un grande striscione nero con la scritta "La Casa delle Donne è in lutto per i massacri di civili a Gaza e in Cisgiordania". Alcuni mesi dopo ne abbiamo aggiunto un altro: "Cessate il fuoco subito". Abbiamo anche deciso di esporre nella Casa su due grandi pannelli gli elenchi coi nomi, l'età e il sesso di molti (non c'era posto per tutti!) dei bambini palestinesi uccisi dal 7 al 25 ottobre che erano stati pubblicati, insieme a quelli degli uomini e delle donne, sul sito di 'Al Jazeera: 7.025 persone. I cartelloni sono ancora esposti nella Casa. Abbiamo infine stabilito di effettuare periodici flash mob in vari luoghi della città, teatri e università (fissando per l'11 novembre la data del primo) e di far precedere ogni evento che si fosse svolto alla Casa dalla lettura di un breve testo e di una ventina di nomi di bambini uccisi, per sottolineare che non di numeri ma di persone si trattava.

Il 10 novembre abbiamo affisso il primo striscione sui muri esterni della Casa verso via Marsala e abbiamo letto per la prima volta 10 nomi di bambini palestinesi uccisi (in occasione del concerto di Anna Maria Davie); l'11 novembre abbiamo organizzato un flash mob in Corso Garibaldi con il secondo striscione che avevamo nel frattempo ultimato e che abbiamo poi appeso accanto al primo sul muro esterno della Casa; il 12 novembre abbiamo letto un nostro breve comunicato steso da Maria Pierri e altri 20 nomi di palestinesi uccisi al Teatro Carcano; lo stesso abbiamo fatto il 14 novembre alla Camera del lavoro di Milano; il 22 abbiamo organizzato un

flash mob sempre con lo stesso striscione all'Università Statale di Milano e il 29 davanti al Palazzo di Giustizia di Milano.

Il 21 novembre il Gruppo Fotografe della Casa, dopo la presentazione della mostra *Appunti fotografici dalla Palestina: fotografie di Isabella Balena e Bruna Orlandi* (in corso dal 25 ottobre) ha organizzato un dibattito molto partecipato su *Palestina, fermare il massacro. Cosa possiamo fare contro la violazione dei diritti umani*, al quale sono intervenute Giuditta Brattini dell'Associazione Gazzella Onlus, Luisa Morgantini di Assopace Palestina, Piera Redaelli, consulente di Terre des Hommes Italia, e referenti di Laboratorio ebraico antirazzista, di Gaza FREestyle, delle Giovani Palestinesi d'Italia (<https://www.youtube.com/watch?v=eWcfKeag4e8>).

Non avremmo mai immaginato che, in particolare, la decisione di scrivere e appendere degli striscioni sui muri esterni della Casa delle Donne avrebbe suscitato dentro e fuori la Casa polemiche e discussioni protrattesi per mesi, malgrado la crescente evidenza dell'intento reale dell'abnorme risposta israeliana ad Hamas e lo sconvolgente e crescente numero di civili uccisi a Gaza e in Cisgiordania. La decisione è stata contestata da alcuni messaggi giunti alla Casa e ancora l'8 dicembre da una lettera a "la Repubblica" che si indignava proprio per quanto scritto su quello striscione: un "tradimento" (così recitava il titolo apposto alla lettera dal quotidiano) della Casa delle Donne di Milano.

D'altronde, a nostro avviso, qualcosa di preoccupante stava avvenendo anche a livello internazionale. Il 10 novembre 2023 veniva pubblicato sul quotidiano francese "Libération" un appello firmato da femministe e intellettuali donne e uomini francesi in cui si chiedeva che venisse riconosciuto a livello internazionale che il 7 ottobre a Gaza era stato compiuto un femminicidio di massa (come se ad essere state prese di mira da Hamas fossero state in particolare le donne). In Germania proseguiva la durissima repressione di chiunque denunciasse la politica israeliana nei confronti dei palestinesi. Una repressione che prosegue a tutt'oggi, come ben descritto anche da Iris Hefets dell'organizzazione German's Jewish Voice for Peace (<https://www.youtube.com/watch?v=Yuu2UzuyM38>).

Per la prima volta da decenni si creava una profondissima spaccatura nei movimenti femministi mondiali (e non solo tra quelli dei cosiddetti Nord e Sud del mondo) alla quale non eravamo per nulla preparate.

Scriveva Cavarero sul "Corriere della Sera" del 26 novembre 2023, dopo l'oceanica manifestazione nazionale indetta da Non Una di Meno a Roma il 25 novembre: "Provo imbarazzo per quei passaggi contro Israele contenuti nel messaggio sulla piattaforma di Non Una di Meno. Il testo a supporto e a 'chiamata' per la manifestazione di ieri andava focalizzato sulla violenza contro le donne e basta. Perché questo è il tema sul quale bisogna raccogliere sempre più consensi. Invece è stato scelto di coinvolgere tematiche **non coerenti**, tra cui la condanna di Israele senza citare la violenza di Hamas (si noti che il 23 novembre le persone uccise a Gaza

erano 14.800 di cui circa 6.000 bambini e 4.000 donne: cfr. <https://unric.org/it/gaza-aggiornamento-ocha-al-27-novembre-2023/>).

La critica di Cavarero era rivolta alla parte del documento in cui si affermava: “Lo stato italiano deve smetterla di essere complice di genocidi in tutto il mondo e, schierandosi in aperto supporto dello stato coloniale di Israele, appoggia di fatto il genocidio in corso del popolo Palestinese”.

Da subito, del resto, ci eravamo rese conto che quanto stava avvenendo a Gaza non era “leggibile” con gli strumenti fino ad allora elaborati da molti movimenti femministi occidentali e in particolare europei. Inoltre, in Italia, la conoscenza della realtà sociale e politica di Israele era scarsissima (non parliamo poi di quella dei Territori Palestinesi Occupati). Nessuno dei mezzi di comunicazione di massa aveva mai qualificato come apartheid la politica di segregazione, sottrazione di abitazioni, territorio e risorse, costruzioni di colonie (pudicamente e a lungo denominate “insediamenti”) attuata da Israele nei confronti dei palestinesi al suo interno e nei Territori Occupati.

Anche le meno “ignare” tra noi, che da anni seguono ciò che accade in Medio Oriente o che hanno frequentato la regione dopo gli accordi di Oslo – e ricordavano con entusiasmo gli incontri con israeliane e palestinesi pacifiste – faticavano a cogliere appieno il progetto sotteso a quello che era avvenuto in Cisgiordania, a Gerusalemme e a Gaza nel corso del tempo, prima e dopo l’omicidio di Rabin. A capacitarsi della direzione imboccata – da decenni – non solo dal governo ma anche dal complesso della società israeliana.

Infine, la maggioranza delle ebrei e degli ebrei in Italia, diversamente che, per esempio, in Gran Bretagna e negli Usa, pareva sostenere in modo incondizionato la politica israeliana. La stessa sinistra italiana ha continuato per mesi (fino ad oggi) a tacere su ogni aspetto umano o politico di ciò che stava avvenendo a Gaza e nei Territori Occupati, e a riproporre astrattamente il mantra “due popoli due stati”. Cosa significava e significa davvero per noi donne femministe invocare la pace – sebbene certamente nessuna di noi sia favorevole alla continuazione né della cosiddetta guerra a Gaza, né della pulizia etnica in atto ora a Gaza e da decenni in tutta la Palestina?

Quale pace e per chi e come?

Ancora oggi, dopo mesi e mesi, una risposta esaustiva e chiara non l’abbiamo. Ricondurre la violenza estrema subita in questi mesi dalle donne di Gaza a un generico “sistema patriarcale” in cui tutte viviamo, responsabile di guerre e violenze (e peraltro fatto proprio senza remore da molte donne), non permette di analizzare con chiarezza come esso si manifesti in modo molto diverso nel cosiddetto Nord e invece in altre parti del mondo dove spesso la violenza dell’oppressione neocoloniale si intreccia apparentemente in modo inestricabile con violenze di classe e con antiche e oppressive forme locali del patriarcato.

E poi, noi, in quanto donne e femministe, dobbiamo opporci solo alla violenza contro le donne o ad ogni violenza volta a estirpare ogni possibilità di vita? Intanto nella Casa venivano sollevate varie obiezioni al nostro operato. Per alcuni mesi l'obiezione è stata che il Gruppo Gaza non aveva condannato adeguatamente l'aggressione e gli omicidi di Hamas del 7 ottobre; successivamente, che il termine "genocidio" da noi utilizzato sugli striscioni non corrispondeva alla realtà dei fatti; poi, che il nostro agire non era da femministe: ciò che stavamo facendo avrebbe potuto essere fatto da "qualsiasi gruppuscolo della sinistra extraparlamentare". C'era anche chi sosteneva di non vedere la necessità di occuparsi di ciò che avveniva in Palestina-Israele, visto che qualcosa di analogo era in atto in altre parti del mondo. Questa è forse l'obiezione più sconcertante per me e altre nella cui evoluzione personale e politica ha molto contato ciò che in Europa e in Italia è accaduto nella prima metà del Novecento. Il rifiuto del fascismo, dell'antisemitismo, del maschilismo, del razzismo, del colonialismo: la frattura con la mia storia familiare su queste questioni sono stati determinanti nella mia vita. Come avremmo mai potuto non essere profondamente colpite dal fatto che proprio gli israeliani stavano portando alle estreme conseguenze un sistema coloniale, razzista e violento che ricorda troppo (sia pure con una retorica opposta) quello attuato in Africa da un regime di cui, quasi ottant'anni fa, ci siamo liberati? Dopo mesi e mesi di latente conflittualità e di relazioni difficili, non siamo ancora riuscite a giungere a un chiarimento definitivo sia sulle diverse visioni del femminismo sia su come esse debbano poter convivere all'interno della Casa.

